08POL02A0802 ZALLCALL 11 01:12:07 02/08/99

IN PRIMO PIANO

◆ *Oggi l'ufficio politico discute di come presentarsi alle elezioni europee ma ormai è tramontata la lista con l'Udr*

◆ *Tre linee alle assise dell'Emilia Romagna: chi attacca duramente Prodi, chi gli dà ragione, chi vuole ricucire*

◆ *Il vicesegretario Franceschini: «Il nuovo partito non ha identità, abbiamo linee e progetti diversi»*

Il Ppi sceglie: da soli e col simbolo dell'Ulivo

Al congresso emiliano primo scontro con i prodiani, ma nessuno lascia il partito

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Grande assente ma protagonista assoluto. Romano Prodi, e non poteva essere diversamente, ha *monopolizzato* e scaldato il congresso dei popolari dell'Emilia Romagna, i più vicini e i più legati all'ex premier. Il «treno» del Professore ha appena fischiato la partenza e ha già provocato un gran sconquasso. Oggi Franco Marini riunirà l'ufficio politico del partito a piazza del Gesù per cercare di varare le contromisure. Ma non sarà facile perché il Ppi è diviso almeno in tre tronconi: una parte è per lo scontro duro, senza quartiere; un'altra è tentata di agganciarsi in un modo o nell'altro al «treno»; la terza è invece costituita dai pontieri. Poi ognuna di queste aree ha delle sfumature con gradualità infinite.

Il congresso dei popolari dell'Emilia e Romagna ha offerto uno spaccato fedele degli umori che attraversano il partito. C'erano i delegati locali, ma anche i big: il parlamentare europeo Pierluigi Castagnetti, il vicesegretario Dario Franceschini, l'ex ministro Beniamino Andreatta. E nei loro interventi sono stati in larga parte anticipate le posizioni con cui oggi dovrà misurarsi l'ufficio politico convocato da Marini. Franceschini ha però preannunciato come andranno a finire le cose: alle europee il Ppi si presenterà da solo con un richiamo al simbolo dell'Ulivo e non vi saranno liste con l'Udr. L'onorevole Beniamino Andreatta è stato quello che ha difeso più apertamente la scelta del Professore. «Una grande novità politica», l'ha definita, «che costringe i popolari a una riflessione autocritica e a decisioni che sappiano guardare al futuro». Niente guerra, insomma a Prodi, ma l'invito a darsi da fare per sanare al più presto lo strappo. Per Andreatta se Prodi ha deciso di fare la sua lista le ragioni vanno ricercate nel governo D'Alema, la cui nascita avrebbe sancito il venir meno del delicato equilibrio che si era creato nell'Ulivo con la leadership di governo di Prodi. «Il Ppi non è riuscito a controbilanciare D'Alema e i Ds. Prodi sta cercando di costruire un rapporto più equilibrato». L'ex ministro della Difesa si trasferirà sul treno di Prodi? I suoi collaboratori lo escludono categoricamente. Lui esorta il Ppi a tenere le porte aperte. «Il disegno di Romano Prodi ci interessa profondamente come popolari e cattolici democratici». E per le amministrative ha invitato il fare liste comuni con Prodi.

BENIAMINO ANDREATTA
I suoi collaboratori smentiscono seccamente che salirà sul treno di Prodi

Dello stesso timbro l'intervento di Pierluigi Castagnetti, membro dell'uffico politico del Ppi, esponente della sinistra interna, da sempre molto vicino a Prodi. Anche per lui la «madre di tutti gli errori è la soluzione data alla crisi di governo» perché avrebbe «rotto gli equilibri della coalizione». «Bilanciare: l'iniziativa di Prodi ha questo scopo», ha detto Castagnetti che rimprovera al Ppi di non avere occupato lo spazio che che ora si è preso l'ex premier.

A difendere le scelte della segreteria del Ppi è stato il numero due del partito, il ferrarese Dario Franceschini. «La nostra e quella diProdi sono due linee e due strade diverse. Che senso ha un raggruppamento dei non diessini? È un progetto che non ha identità. Il nostro è invece un disegno politico che si richiama alla identità dei cattolici democratici». E rivolto ad Andreatta ha ricordato che a far cadere Prodi è stato Bertinotti. Ha difeso il governo D'Alema perché «era la soluzione più avanzata» rispetto ad un governo tecnico che «avrebbe reso i confini bipolari più confusi».

Non condivide l'inziativa di Prodi il segretario regionale dei popolari, Marco Bernardi, pur riconoscendo che dentro l'Ulivo gli equlibri sono cambiati. Tuttavia da lui è venuto l'invito a riprendere, subito dopole elezioni europee, il cammino comune. Teme una catastrofe il segretario del Ppi di Faenza, Collina, il quale spera che i popolari dopo il 14 giugno ci siano ancora. Ha esortato il Ppi a rifiutare accordi con l'Udr («Sarebbe un secondo suicidio dopo che il primo è riuscito bene»). Il segretario di Ravenna, Casadio, ha definito la scelta di Prodi «ineccepibile e forse necessaria». Un secco no all'alleanza con l'Udr è venuto anche dal senatore Manzini che ha bocciato l'iniziativa dell'ex premier perché punta al Partito democratico e non alle seconda gamba dell'Ulivo. Non ha usato mezze misure la consigliera regionale Anna Zucca: «Quello di Prodi è un attacco all'Ulivo». Al Professore in diversi (lo stesso Manzini, Rambaldi e il vicepresidente della Regione Sabatini) hanno rimproverato la sua idea di rappresentanza accusandolo di volere sostituire ai partiti un «progetto dei migliori» le cui scelte vengono fatte dai poteri forti slegati dalla società.

IL RETROSCENA

Palazzo Chigi non teme la nuova lista «La stabilità conviene anche a loro»

ALDO VARANO

ROMA *Hanno pochi dubbi osservatori e politologi: il Professore ha fondato un nuovo partito per mandar via da palazzo Chigi Massimo D'Alema. Le primarie per decidere il prossimo candidato a capo del governo, non sono forse stata la prima, e in verità per ora unica, proposta di rilievo uscita dalle file del nuovo partito? I consigli a D'Alema si sprecano: stia attento, si difenda, studi le contromosse, si impegni su questo fronte.*

Ma a palazzo Chigi c'è "calmeria". I consigli cadono nel vuoto. Premier, governo e staff continuano a lavorare agli obiettivi fissati da tempo. Di Prodi, del suo nuovo partito, dei pericoli che assediano D'Alema nessuno sembra preoccuparsi. Il rovesciamento a cui punterebbe Prodi viene giudicato «privo dei presupposti del successo».

Sottovalutazioni? Arroganza del potere? Sembra proprio di no. Il tam-tam delle indiscrezioni rivela dietro la calma un insieme di giudizi accorti e di segno diverso da quelli che infuriano sui giornali. «C'è molta enfasi. Si capirà meglio col tempo. Paradossalmente - questo è il ragionamento - è proprio Prodi a garantire il governo e la sua durata. Non a caso lui e Rutelli si sono preoccupati di dire in tutte le lingue che saranno leali e lo sosterranno». Che accadrebbe se oltre a fondare un nuovo partito, perché di questo si tratta e la gente prima o poi l'avvertirà, si mettessero anche a sgomitare per mandar giù D'Alema, cioè per andar dritti alle elezioni, col rischio di restituire il paese a Berlusconi? La richiesta delle primarie dovrebbe preoccupare D'Alema? «E perché mai? Veltroni è stato bravissimo: ha accettato e rilanciato senza esitazioni la sfida, con l'unica preoccupazione che chi ha avanzato la proposta potesse rimangiarsela». I Ds saranno pure un partito in crisi, ma sono ancora radicati sul territorio meglio di tutti». I Ds le primarie non le hanno proposte per primi per pudore e per non farsi accusare dagli alleati di volerli schiacciare. «Flick le vuole anche per i ministri. Se lo immagina Flick ministro se avesse dovuto superare le primarie?».

INTESA CON VELTRONI
Raccolta e rilanciata la sfida sulle primarie, ora Prodi non può tornare indietro

Niente problemi, allora? Certo che no, le cose sono più complicate. «Il timore maggiore è che il Ppi resti paralizzato, che per paura di bisticciare tra loro restino fermi». Se Marini non smussa la nettezza del no sul referendum e non si arriva a una proposta sulla legge elettorale tenendo conto del referendum e della voglia dimaggioritario che soffia nel paese, i prodiani avrebbero buon gioco nel dire: noi siamo i moderni il Ppi arretrato. Per i Popolari sarà un punto di competizione non banale quella con Prodi. Ma a palazzo Chigi sono convinti: «Se non si faranno intimorire, le armi migliori le ha in mano il Ppi».

E quando sarà finito il vantaggio mediatico proprio delle novità si comincerà a riflettere ed emergerà la fragilità dell'operazione. Un partito viene fondato per andare insieme da qualche parte. Prodi chiede i voti per le europee garantendo che gli eletti potranno poi andare dove gli pare e piace, coi socialisti o coi cattolici. Tra i più stretti collaboratori del premier pare prevalga la tesi che dietro Prodi non c'è un progetto univoco. «Ce ne sono diversi e diversi tra loro. Arriverà il momento in cui si atomizzeranno». Per tutto questo al «terremoto» della lista Prodi si crede poco. E c'è chi azzarda: «Dovranno decidere i Popolari. Ma se riusciranno a creare una aggregazione che esalti la credibilità del voto alle loro liste, ci sarebbero belle sorprese».

Il ruolo e la responsabilità del governo e di D'Alema vengono giudicati strategici. Se il governo sarà capace di una politica innovativa che faccia comprendere che la vera modernizzazione del paese viene dalle spinte sociali positive che lo attraversano e dal modo in cui vengono governate, non ci sarà più spazio per manovre. Di straordinaria importanza la partita referendaria. Se il governo e la maggioranza non riusciranno a concordare una proposta di riforma elettorale veramente innovativa, diranno: "visto? Non riescono a mettersi d'accordo. Votate noi e contro la loro incapacità di cambiare il paese, le istituzioni, le regole".

È un peccato, pensano nelle stanze più autorevoli, il Professore avrebbe veramente potuto creare la gamba moderata del centro sinistra per vincere le elezioni. La speranza è che Prodi, diventato uno dei tanti leader dell'Ulivo, non lo indebolisca e anzi riesca a intercettare un flusso elettorale estraneo al centro sinistra. Ma questo potrà accadere solo alla condizione che a questo governo e al centro sinistra vengano riconosciuti un ruolo di guida. Insomma, pare che tutto spinga il professore a farsi in quattro per sostenere l'"odiato" successore.

Una veduta di Palazzo Chigi sede del governo Onorati/Ansa

Cacciari, ancora un new look per il Nord-est

Obiettivo? «Le regionali del Duemila». E schiera il movimento col Professore

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA «Contarsi per contare» non lo dice più. Piuttosto, «contare per contarsi», essere prima autorevoli, poi presenti elettoralmente: almeno, in Veneto. Massimo Cacciari presenta il new look alla ennesima convention di fondazione del «Movimento Veneto Nordest»: del quale, da ieri, è anche «portavoce». Ha tanti ruoli, ormai. Sindaco di Venezia in una coalizione fondata principalmente sull'Ulivo «classico». Membro di punta di Centocittà. Probabilissimo candidato alle europee del convoglio Prodi-Di Pietro-Centocittà. Leader del «Nordest». Combinarli, non è semplicissimo.

Dice, il Cacciari in treno, del tentativo di Prodi: «È un fatto molto positivo. L'obiettivo non è ridistribuire pesi dentro il centrosinistra, né fottere voti a destra o a sinistra. È, piuttosto, rilanciare il processo di riforme costituzionali e recuperare settori di opinione pubblica delusi. Trovo demenziale e masochistico che dei riformisti ci svalorizzino: è la prova che continuano a ragionare in termini proporzionali».

Dice, il Cacciari sindaco, di Centocittà: «Sarà in una coalizione. Bisogna ancora stabilire in che forma, e non è poca cosa. Io ritengo che ciascuna componente - noi, Di Pietro, Prodi - dovrà avere una forte caratterizzazione. Per caratterizzarsi, le candidature sono importanti». Sottinteso, lui dovrebbe esserci, anche se «non ci ho ancora pensato». A meno che non passi la legge che sbarra la strada ai sindaci. E se la legge riguardasse solo le città maggiori? Allora, a nordest, si apre la porta per Maurizio Fistarol, sindaco di Belluno, diessino e centocittadino.

Dice, il Cacciari portavoce del Movimento Nordest: «Il nostro obiettivo principale sono le regionali del 2.000». A quelle, può arrivare alleato con i lighisti di Fabrizio Comencini: «Condivido i suoi ultimi discorsi: considera demagogico lo Statuto Speciale, vuole un Veneto autonomo in un'Italia federalista». E le prossime amministrative? Presentarsi «solo dove si può portare al centro della campagna elettorale il nostro discorso federalista». Non essere «la ruota di scorta di nessuno».

L'INCONTRO A NOALE
Allearsi con i venetisti? Ma Comencini non si presenta Assente anche Gianfranco Bettin

Appunto, prima contare, e poi contarsi. Con la logica inversa, il movimento Nordest ha collezionato finora, in Veneto, un flop dietro l'altro. Maurizio Fistarol lo ricorda bene: «Alle regionali non ci interessa prendere il cinque o il trenta per cento, ma far vincere il nostro programma. Alle amministrative presentiamo il nostro simbolo solo quando è occasione di coesione».

La convention è a Noale, libero comune dall'anno mille e città-castello, sotto la rocca dei Tempesta. Per il senatore Mario Rigo, il vero cervello operativo di Cacciari, Noale ha altri pregi: «Ci sono nato io. C'è nata, strappandosi dalla Lega, la Liga di Comencini». Rigo è tra i più decisi nel sostenere la necessità dell'alleanza coi venetisti: «Il Movimento deve diventare la casa comune dei veneti».

Il punto è controverso. Molto controverso.

Comencini, intanto, nicchia da una posizione di forza crescente: alla convention non si fa vedere e manda un gelido augurio di «proficuo lavoro».

Preferirebbe, casomai, che fosse il Nordest a confluire nella «sua» casa veneta. Né gli va un movimento così trasversale da avere, tra i soggetti federati, anche i Centri Sociali del Nordest.Anche quest'ultimi, d'altra parte, sono ghiaccio bollente.

Alla convention vengono i loro leader, Beppe Caccia e Luca Casarini, per dire in sostanza che se entra Comencini escono loro. A Rigo starebbe bene: «Sono d'accordo con le preoccupazioni di Comencini. La violenza in politica va esclusa». Però, con i Centri Sociali, se ne andrebbe probabilmente anche Gianfranco Bettin, il pro-sindaco di Mestre: ieri, non si è fatto vedere.

Situazione, diciamo, in movimento. E movimento, del Nordest, che si trasforma organizzativamente.

Da ieri è una «associazione politica interprete dei valori del popolo veneto» («tali valori sono l'intraprendenza, la cooperazione sociale, l'apertura alle relazioni, i vincoli originari della famiglia e della comunità») che si scioglierà solo quando il Veneto avrà un suo «autogoverno in un patto federale con le altre regioni d'Italia».

Il suo programma sta in una bozza di «Costituzione per il Veneto autonomo». Gli aderenti, circa 2.000 e prevalentemente eccentrici al centrosinistra, hanno per tessera una «Carta federalista», col Leòn. Ieri i delegati hanno eletto il direttivo. Cinque persone per provincia, indipendentemente dal peso dei delegati, «per svincolarsi dalla forma-partito». Poi i padovani hanno protestato, e ne hanno strappati sei.